

I Ricordi di Don Giuseppe

II Puntata

Da Giaveno a Roma

Ritornare su passi di molti anni fa è un po' nostalgico, ma anche consolante. Ci sono pure ricordi di cose meno belle, sbagliate, ma serve a ripetere il totale affidamento alla misericordia del Signore.



Seminario

A Giaveno c'è un seminario (ora non fa più quel servizio) di lunghissima storia: dicono che sia stato fondato non molto dopo la fine del concilio di Trento, dunque ancora nel 1500. Tra le varie vicende si ricorda pure un periodo in cui l'arcivescovo di Torino lo affidò alle cure di don Bosco, che poteva venirci solo di rado. Negli anni '20-'30 del secolo scorso ebbe una grande fioritura e ci fu l'aggiunta di una "ala nuova" (la chiamavamo ancora così), con un grande cortile. Erano tempi di "vacche grasse" e per un certo periodo dovettero ricorrere a un altro 'piccolo seminario', a Bra, per la zona Sud della diocesi. Poi, con la scuola dell'obbligo prolungata fino a 14 anni, tutto è cambiato. Il mio quinquennio del ginnasio

seguì ancora l'ordinamento vecchio e al termine sostenemmo l'esame di stato in altra sede, al San Tommaso dei gesuiti di Cuneo.

La vita era quella di una comunità abbastanza severa ma anche molto serena. Così almeno l'ho vissuta io. M'è anche capitata questa: in chiesa, nel banco vicino a me c'era uno che piangeva sempre.

Io, che ho sempre avuto le lacrime in tasca, cercavo di imitarlo, per solidarietà, ma non ci riuscivo. Poi lui seguì un'altra strada. Il primo anno ci furono particolari,

che allora – abituati come eravamo a tutto anormale – non prendevamo sul tragico, ma avrebbero potuto dare gravi conseguenze. In un punto del seminario, con prospettiva di visuale libera verso il monte Aquila, un gruppo di tedeschi aveva requisito alcune delle camere dei professori e si stanziarono in permanenza per avere visione diretta sulle pendici dell'Aquila, dove c'erano continui movimenti di partigiani. Non so che cosa riuscissero a vedere in realtà, ma l'immagine di quel tedesco, ritto sul terrazzo dei professori, col grosso cannocchiale o binocolo puntato verso il monte, in lunghe postazioni, l'ho ancora in memoria. A noi quei soldati non fecero mai del male. Ma era guerra e capitò una volta di dover fare, di ritorno da passeggio, una larga curva per



IV Ginnasio

evitare una scena raccapricciante come conseguenza di un fatto d'armi. Non meno doloroso il ricordo di un gruppo molto consistente di ex soldati bielorussi, combattenti fino allora nelle file tedesche e ora disarmati, in attesa di destinazione. Si seppe che gli americani li consegnarono ai russi e nessuno di loro fu risparmiato. Allora non avevo ancora compiuto 11 anni.

A Natale si stava in seminario, ma le vacanze estive duravano i tre mesi normali. Finita la guerra, però, riprese una vecchia abitudine: nel mese di agosto si tornava in seminario. Era per me un bel mese, con una sola ora di scuola-ripasso (per cinque giorni; uno



1948 - Verso Avigliana

era destinato alla "passeggiata lunga", con sgambate molto impegnative) e ogni giorno al pomeriggio una bella passeggiata. C'era solo un particolare triste: dopo la visita al SS. Sacramento, nel primo pomeriggio, usciti di chiesa si formavano due squadre: i rimandati andavano in studio a preparare la riparazione e gli altri facevano una fila ridotta per andare a passeggio. Era proprio un momento di pena.

Nella primavera del '49, mentre preparavamo l'esame di quinta ginnasio, arrivò il momento di una prima decisione. Allora si prendeva l'abito clericale (la 'vesta' o talare nera) al passaggio dal ginnasio al liceo. Ci ho pensato, molto, ma non in modo traumatico, per grazia del nostro buon Signore. Il momento veramente impegnativo l'ho vissuto per il suddiaconato, non ancora per la vestizione. Ma la mamma lo sentiva più di me. Non mi aveva mai detto niente, ma una domenica di quella primavera la vidi arrivare, arrancando sulla sua vecchia bicicletta (aveva imparato tardi ad andare in bicicletta e ricordo che faticava non poco). Andammo fuori fino a una cappelletta ai margini dell'abitato, verso Avigliana. Lei era molto seria, mentre io ero allegro perché avevo la gioia della sua presenza. Mi domandò a più riprese: "Ma ci hai pensato bene? E' un passo avanti negli impegni della vita". La vestizione aveva luogo nelle vacanze, per ognuno nella propria parrocchia. E qui ricevetti un regalo anche dal mio papà, a undici anni dalla sua morte. Era il lunedì prima della domenica della vestizione. Tornavo da Messa e passavo per la solita strada. A un certo punto sedeva un vecchio che passava le sue ore, a lungo, seduto su una trave posata lungo un muro: una specie di "sedile pubblico". Lo salutavo sempre e lui stava sempre zitto. Quel mattino salutai e procedevo senza pensare, ma lui mi chiamò: "Giuseppe!". Tornai indietro e si svolse un brevissimo dialogo – peccato che non riesco a scriverlo in piemontese: "E' vero che domenica prendi la veste?" "Sì, è vero" "Ricordati bene: sii solo buono come tuo padre". Fine della trasmissione. Si chiamava Giaculoto e non era un habitué della chiesa. Arrivato a casa, domandai alla mamma che cosa volesse dire quel messaggio. Lei ricordava solo un episodio: Giaculoto era il falegname del paese e mio papà aveva fatto

fare un lavoro da lui. A un certo momento lui richiese i soldi e mio papà ricordava bene di avere già pagato. La mamma protestava, ma il babbo prese i soldi e tornò a pagare: "Vale più la pace che due soldi".

Per il liceo si cambiò sede e fu la volta di Rivoli. La casa era nuova, ma abitabile solo a metà e ci si dovette adattare alla convivenza di due comunità, quella del liceo e quella della teologia. Continuava il sistema dei cameroni, ma vivere allo stretto non faceva problema. Per giunta a un certo momento accadde di ospitare anche il seminario di Asti, che dovette lasciare per un semestre la sede della propria città. Anche per noi furono anni indimenticabili. I professori chiedevano molto e noi, magari brontolando,



Seminarista dal 1944 al 1949

non ci tiravamo indietro. Seguì un bel corso teologico, ma l'intensità del liceo rimase, mi pare, insuperata. Un po' di fama l'avevamo anche guadagnata sul campo – e questa volta si trattò del campo vero, da football. Il torneo era stato lanciato per le squadre di tutti i corsi: tre del liceo e quattro della teologia. Si pagava una piccola tassa, e i proventi sarebbero stati divisi

tra i membri del corso vincente. Ricordo che Peradotto, dell'ultimo anno di teologia, ci faceva coraggio: "Voi siete i più giovani. Adesso vi tocca pagare, ma nei prossimi anni i successi verranno anche per voi". Invece accadde che dalla prima partita all'ultima fu sempre il nostro corso a vincere e così alla fine andammo dal tesoriere, dell'ultimo corso di teologia, a ritirare il premio. Un po' ci siamo 'gassati', a dire il vero, e soprattutto ci pavoneggiavamo di



fronte ai 'veci'! La maturità fu una tirata unica, perché il privatista doveva portare all'esame un programma immenso. Eravamo un bel gruppo, alle prese con un esame ricco di incognite, ma il risultato fu buono: quasi la metà promossa al primo colpo e gli altri mi pare che passarono alla riparazione.



Adesso penso che sia il momento di fare una bella pausa.

Vostro Don Giuseppe Ghiberti